



PROVINCIA DI AREZZO  
Medaglia d'Oro al V.M. per attività partigiana

**27 gennaio 2001**  
**giorno della memoria**



MOSTRA FOTOGRAFICA  
GERTRUD KOLMAR. LA STRANIERA 1894 - 1943

Atrio d'onore del Palazzo della Provincia di Arezzo

## **Presentazione**

di Camillo Brezzi

*Assessore ai Beni e Attività Culturali della Provincia di Arezzo*

Da quest'anno anche l'Italia ricorda la Shoah e le persecuzioni razziali che colpirono in particolare il popolo ebraico tra la seconda metà degli anni Trenta e la fine della seconda guerra mondiale. L'istituzione del "giorno della memoria" è un modo per riflettere su quella che è stata una un'indicibile tragedia che condusse al massacro di milioni di ebrei e che non può essere dimenticata. Uomini e donne, vecchi, giovani e bambini in tutta Europa subirono rastrellamenti, deportazioni, concentrazioni. Alcuni furono immediatamente trucidati, altri, dopo essere stati umiliati, maltrattati, torturati e privati completamente della propria dignità umana (*Se questo è un uomo* è il titolo del famoso libro di Primo Levi che rappresenta uno dei più alti messaggi morali e civili della nostra letteratura) furono assassinati. Pochissimi di quanti furono internati nei campi di concentramento sopravvissero e i superstiti rimasero segnati per tutta la vita.

Il "giorno della memoria" è ormai un'istituzione che caratterizza numerosi paesi: Belgio, Danimarca, Olanda, Gran Bretagna, Germania, Francia, Svezia, Israele. La data può differire in quanto in alcuni casi si è voluta collegarla più strettamente alla propria storia nazionale, ad un evento che ha maggiormente caratterizzato il coinvolgimento nella Shoah: per esempio la Francia ha scelto il 16 luglio in ricordo della razzia dei tredicimila ebrei rinchiusi nel Velodromo d'inverno di Parigi, mentre Israele ricorda l'insurrezione del 19 aprile 1943 del ghetto di Varsavia.

Come la Germania, la Gran Bretagna, la Svezia, anche l'Italia ha optato per il 27 gennaio, il giorno della liberazione del campo di Auschwitz, nel 1945, da parte dell'esercito russo, collegando in tal modo la presenza italiana alla più generale tragedia europea e evocando, attraverso Auschwitz, i drammi di uomini e donne soli di fronte agli spietati meccanismi dello sterminio di massa perpetuatosi nei numerosissimi campi di concentramento costruiti dalla Germania nazista.

La nostra società avverte sempre più l'esigenza di ricordare e di costruire una memoria storica (o memorie, talvolta "divise", talaltra intrecciate o sovrapposte) su eventi che hanno segnato la storia più recente. Nel contempo si ritiene non debbano esserci, a livello di ricostruzione storica, argomenti tabù. Proprio per le sue particolarità, per i molteplici aspetti che abbraccia, l'esperienza della Shoah ha rappresentato nel Novecento un "gigantesco crocevia storico" - come ha scritto uno dei più significativi romanzieri del nostro tempo Abraham B. Yehoshua - e continua "ad occupare la nostra coscienza e ad attirare, con la forza misteriosa di un pozzo oscuro, l'attenzione di tutti

noi, ebrei e non, oltre che, per un amaro paradosso, dei diversi gruppi di revisionisti che negano l'Olocausto".

L'introduzione del "giorno della memoria" nella nostra legislazione è un modo per ricordare, riflettere, capire eventi che toccano da vicino la nostra storia nazionale: "la Shoah è (anche) un delitto italiano, il più grave e vergognoso della nostra storia. - ha scritto Furio Colombo primo firmatario della legge che introduce il "giorno della memoria" - L'Italia è stato il solo paese d'Europa in cui un re, legato da giuramento alla protezione dei suoi cittadini, ha firmato le leggi razziali, mettendo i suoi cittadini ebrei a disposizione della persecuzione più umiliante prima, e poi del progetto di morte".

Sia pure con notevole ritardo, specie rispetto alla letteratura ed al cinema, negli ultimi anni anche la storiografia italiana si è posta il compito di documentare, approfondire, studiare quella fase storica che a partire dal 1938 fece sì che il regime fascista introducesse anche nel nostro paese una legislazione razziale. "Non condividiamo l'ottimismo dei tanti - ha scritto Enzo Collotti nell'introduzione all'ampia ricerca da lui curata su *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)* - che continuano a considerare le leggi contro la razza del fascismo più blande della legislazione nazista; alla fine è troppo facile prendere come elemento di riferimento per relativizzare il significato della persecuzione fascista la 'soluzione finale' di marca più tipicamente nazista. [...]. La politica fascista contro gli ebrei appartiene dunque *tout court* alla storia del fascismo e della società italiana sotto il fascismo e proprio per questo è necessaria che venga studiata indipendentemente dagli sviluppi che alla questione ebraica sono stati impressi dagli avvenimenti posteriori all'armistizio del 1943, ma non senza avere presenti i nessi che con essa poi si stabilirono".

La Provincia di Arezzo, insignita di Medaglia d'oro al valore militare per attività partigiane, ha da tempo contribuito ad un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul periodo più tragico della nostra storia contemporanea. Quest'anno, in occasione del primo "giorno della memoria", la Provincia ha promosso varie iniziative, tra cui la pubblicazione di un opuscolo (*La persecuzione antiebraica in Italia. 1938-1944*) che si propone come un primo strumento di conoscenza e di riflessione per le studentesse e gli studenti e, più in generale, per le cittadine e i cittadini della nostra provincia, su un momento recente della nostra storia e sulla reale portata della politica razzista del regime fascista.

La Provincia di Arezzo in questa occasione ha voluto, inoltre, realizzare, nell'Atrio d'onore del suo Palazzo, la mostra fotografica dedicata ad una scrittrice ebrea tedesca del valore di Gertrud Kolmar, che proprio nel campo di Auschwitz ha trovato la morte nel 1943.

La realizzazione di quest'ultima iniziativa è stata possibile grazie alla collaborazione della Fondazione Elvira Badaracco, di Milano, e della sua presi-

dente, prof.a Marina Zancan, cui vanno i nostri ringraziamenti.

La fotografia, assai nota, del bambino spaventato con le mani alzate che nel ghetto di Varsavia, durante un rastrellamento viene sospinto da un soldato tedesco con il fucile puntato, è l'immagine che abbiamo pensato di diffondere con il manifesto e con questo opuscolo.

Un anno fa uno studioso di storia contemporanea quale Ernesto Galli della Loggia lanciò dalle colonne del "Corriere della Sera" la proposta di dotare tutte le scuole di questa immagine quale simbolo e rappresentazione del secolo che si chiudeva, in modo da ricordare, specie alle giovani generazioni, una delle pagine più tragiche del Novecento, la Shoah. La positiva accoglienza da parte del Ministro della P.I., Luigi Berlinguer, di molti capi di istituto ed insegnanti ci ha spinto a riproporla per evitare che questa immagine e più ancora il suo forte significato evocativo finissero confinato in uno dei tanti "buoni propositi" di fine secolo.



“Il lavoro rende liberi”, cancello d'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz

## **La straniera**

di Marina Zancan

Università di Roma "La Sapienza"

La figura di Gertrud Kolmar - proiettata da uno straordinario immaginario poetico e conservata per frammenti dalla scrittura, da quella poetica, forma di una lingua per lei originaria, a quella privata delle Lettere a Hilde - appare a chi legge, e si stempera, per ricomporsi, in immagini di colore, come filtrata da lenti di caleidoscopio. Sepolta a lungo nel silenzio della storia - Kolmar, tedesca ebrea, scrive nella notte della Germania hitleriana e le sue carte, in parte perdute, rimangono a lungo disperse - la figura di questa donna, riflessa nella sua pagina in una pluralità di immagini autoreferenziali, conserva la seducente ambiguità di una bellezza inconsueta, ancora in parte lontana da quella conoscenza che un'indagine sistematica contribuisce a formare.

Certamente Kolmar è una voce importante del Novecento europeo: ma, come per lei in vita la parola poetica è stata soprattutto il suo modo di essere, una straordinaria affermazione di sé intessuta da una struggente richiesta di ascolto ("Mi tieni completamente nelle tue mani." - scrive la poetessa rivolta al lettore - "Come quello di un piccolo uccello, batte il mio cuore / nel tuo pugno.") totalmente lontana da ogni forma di ambizione mondana, così le sue carte sembrano segnate da un destino parallelo di incontri quasi privati. Stampate, la prima volta, per la cura affettuosa del padre, apprezzate da Walter Benjamin, il cugino con cui Gertrud discute in carte private di cultura e di poesia, le sue poesie raggiungono la scena del pubblico nel '38, subito cancellate dalle leggi razziali; consegnate da quella data in poi a familiari emigrati, perché le conservassero, le sue scritture, sommessamente riproposte in Germania dopo la guerra, solo negli ultimi anni hanno iniziato ad acquisire visibilità e valore. Lo conferma la loro storia italiana: dobbiamo infatti ad una raffinata ma piccola casa editrice, la Essedue Edizioni, ovvero a Giuliana Pistorio - che ha incontrato Kolmar quasi per caso - la prima ed unica traduzione italiana di una parte di quelle carte: // *canto del Gallo Nero* (1990: una scelta tra testi poetici e le lettere a Hilde); *Susanna* (1992); *Notte* (1994: pièce teatrale inedita). Un piccolo, prezioso campionario di un corpus vasto e variato nelle tipologie della scrittura, accolto, in occasione degli appuntamenti editoriali, da letture attente e spesso appassionate, ma rimasto ancora quasi necessariamente in un circuito ristretto di lettura. Attraverso questa mostra fotografica presentata sotto il titolo *La straniera*, si intende offrire gli strumenti di base per conoscere Kolmar.

La scelta dell'immagine poetica da accostare al nome e a quel ritratto - unico, e così caro a lei - dominato dagli occhi ("ora è morta" dice Susanna di Zoe, la principessa-cagna... "e sotto quel pelo vive solo negli occhi") non

è stata semplice, avendo a monte, da parte mia, letture asistematiche, di pura passione: *La straniera* (in *Ritratto di donna*, 1938) è una delle tante immagini di sé attraverso cui Kolmar vive nel suo immaginario poetico. Ma è, io credo, una figura essenziale, un'immagine del profondo che conserva e ci svela il nesso che in lei vincola l'esperienza nel mondo alla scelta della parola poetica. Straniera in casa, straniera nell'amore, straniera nella storia: l'esperienza di Kolmar è esperienza di estraneità. Ma, reietta perché diversa, in *Susanna* (l'ultimo suo testo a noi pervenuto, se si escludono le *Lettere a Hilde*) Gertrud è la giovane folle, di straordinaria bellezza, sola tra gli esseri umani, ma fusa e confusa tra gli elementi dell'universo: "vivo" - scrive a Hilde il 10 ottobre 1939 - "rifugiandomi sempre più [...] in ciò che è essenziale, negli 'eventi dell'eternità'". È un ritrarsi privo di rinuncia, un ritorno alle origini della vita dove l'estraneità, fatta propria, assume il valore del gioiello ("io sono il rospo / e porto il gioiello", // *rospo*), dove le parole, rinominando le cose, restituiscono alla vita i colori. In questo universo rigenerato in un silenzio che si oppone alla violenza della storia, Gertrud può dire di sé a Hilde: "Oggi, per fortuna, so [...] che quello che ho ottenuto valeva quello che ho dovuto pagare (13 settembre 1939).



La famiglia Chodziesner nel giardino della casa di Finkenkrug nel 1937.  
Gertrud è la prima a sinistra

## Gertrud Kolmar e i poeti

di Antonella Gargano

Università di Roma "La Sapienza"

*Contro l'oblio* si intitolava programmaticamente una mostra organizzata nel 1985 dalla "Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung" di Darmstadt e dalla "Universitätsbibliothek" di Francoforte, il cui 'quaderno' riproduceva in copertina Gertrud Kolmar nella famosa fotografia del 1928. Quella stessa fotografia si ritrova su un lessico uscito un anno dopo: un volto - dei suoi occhi "ciascuno è scuro, ed è una stella", come è detto nella poesia *L'abbandonata* - scelto, di nuovo come un programma, ad aprire un repertorio delle scrittrici di lingua tedesca.

Le manifestazioni in occasione del cinquantenario della nascita di Gertrud Kolmar (una mostra, curata nel 1993 presso lo "Schiller-Nationalmuseum" di Marbach da Johanna Woltmann) e nel centenario della morte (la mostra del 1994, su progetto di Marion Brandt, presso lo "Heimatismuseum" di Falkensee, che venne presentata a Roma nel marzo 1997 in una versione rinnovata ed ampliata) sono il primo, concreto segnale di una attenzione critica a lei rivolta. Ma è anche vero che la silenziosa presenza di Gertrud Kolmar nel panorama letterario di lingua tedesca aveva avuto una sua significativa eco proprio tra i poeti. Nelly Sachs aveva colto la qualità visionaria e la sostanza iconica della sua poesia in un testo dedicato alla *Veggente* (1942/1943), Johannes Bobrowski aveva costruito attorno ad un verso dell' *Ebreia* di Gertrud Kolmar la sua memoria della poetessa berlinese (*Gertrud Kolmar*, 1961) e Christoph Meckel nel 1964, in un volumetto di disegni per Bobrowski, riprenderà come motto quei versi che, in una sorta di curioso domino letterario, ritornano indietro a Gertrud Kolmar.

E d'altra parte, per quanto possa apparire come 'voce isolata', tagliata fuori da una circolazione e da un dialogo poetico, l'opera della Kolmar lascia affiorare i segni di precise contiguità: con la poesia di Annette von Croste, come già nel 1928 aveva indicato il ben altrimenti famoso cugino Walter Benjamin pubblicando due sue poesie, a cui l'accomuna una esplorazione della natura fin dentro la sua dimensione biologica e microrganicistica, lungo una linea ideale che passa attraverso Oskar Loerke e arriva fino a Bobrowski, o, ancora, con la più vicina eredità espressionista. Straniera, *détaché* e sempre 'altra', Gertrud Kolmar insiste sulla sua alterità. "Io sono straniera", così si apre *L'ebrea*, e nell'opposizione poetessa/scrittrice sceglie la via più isolata della poesia: "Sono una poetessa, questo lo so; ma non vorrei mai essere una scrittrice". Eppure la sua poesia va oltre ogni senso di estraneità, di perdita e di morte, indicando un'immagine di sé, nonostante tutto, come "luce di cera per la veglia del secondo mondo". Proprio questo sembra aver avvertito

Bobrowski che chiudeva la sua poesia ‘dilatando’ un verso della Kolmar e aprendolo ad un luogo senza tempo: “non moriremo, noi, / ci circonderanno le torri?”.

### **Biografia di Gertrud Kolmar**

10 dicembre 1894	Gertrud Kàthe Chodziesner nasce a Berlino-Mitte/ nella PoststraBe 14/ figlia maggiore dell’ avvocato Ludwig Chodziesner (1861) e di Elise Chodziesner nata Schoenflies (1827). I genitori del padre - trasferitesi da Woldenberg (oggi Dobiegniev) a Berlino -sono merciai/ e questa attività permise ai loro tré figli di studiare giurisprudenza. La madre di Gertrud Kolmar è la figlia di un fabbricante di tabacco emigrato a Berlino da Landsberg sulla Warta (oggi Gorzòv).
1897	Nasce la sorella Margot.
1899	La famiglia si trasferisce in una casa con giardino nel sobborgo residenziale del Westend, nella Ahornallee 37.
1900	Nasce il fratello Georg.
1905	Nasce la sorella Hilde.
1901-1911	Gertrud frequenta le elementari nel Westend e la scuola media femminile di Weyrowitz a Berlino-Charlottenburg.
ottobre 1911	
settembre 1912	Frequenta la scuola femminile di agraria ed economia domestica Arvedshof a Elbisbach vicino Lipsia. Il diploma da a Gertrud il diritto di frequentare un seminario per insegnanti.
1915	Lavora in una scuola materna.
maggio 1916	Consegue il diploma per l’insegnamento della lingua francese.
ottobre 1916	Consegue il diploma per l’insegnamento della lingua inglese. Acquisisce nozioni di ceco, fiammingo, spagnolo e russo.
1916 circa	Interrompe una gravidanza e tenta il suicidio.
gennaio 1917	Trascorre un periodo in un luogo di cura con la madre a Kónigstein sul Taunus.
Natale 1917	Per iniziativa del padre la casa editrice Egon Fleischel & C. pubblica il volume <i>Cedichte</i> (Poesie). Lo pseudonimo “Kolmar” è il nome tedesco della località Chodziez, da cui deriva il cognome Chodziesner.

novembre 1917	
novembre 1918	Lavora come interprete per il Ministero degli Esteri e si occupa della censura della corrispondenza del campo di prigionia Doberitz presso Spandau.
1916-1918	E' probabilmente in questo periodo che comincia a lavorare al ciclo di poesie <i>Napoleon und Marie</i> (Napoleone e Maria).
1919-1926	Lavora come istitutrice e insegnante di lingue presso numerose famiglie di Berlino e assiste i bambini sordomuti.
1919-inizio anni '20	Nascono i primi cicli di poesie.
1920-1921	Durante l'inflazione, per ragioni di carattere economico, la famiglia è costretta a lasciare la villa nel Westend e a trasferirsi a Kurfürstendamm 43.
1923	La famiglia va ad abitare a Finkenkrug in una casa con un grande giardino, nella Manteuffelstraße, oggi Feuerbachstraße. Il padre si dedica alla coltivazione delle rose e alla cura degli animali.
dicembre 1926	
metà 1927	Gertrud viene assunta come istitutrice presso una famiglia di Amburgo-Harvestehude.
tarda estate 1927	Frequenta un corso estivo all'Università di Digione e si diploma con la votazione migliore del corso. Intraprende quindi un viaggio di studio in varie città della Francia, fra le quali Parigi. Con questo viaggio termina la crisi creativa di Gertrud Kolmar, iniziata intorno al 1923.
inverno 1927/29	<i>Das preuRische Wappenbuch</i> (II libro degli stemmi prussiani).
1928	Lavora, probabilmente per l'ultima volta, come istitutrice a Peine. D'ora in avanti Gertrud Kolmar pubblicherà le sue poesie su riviste e antologie. Viene sostenuta da suo cugino Walter Benjamin, da Elisabeth Langgässer, Ina Seidel e Victor Otto Stomps.
fine 1928	Ritorna alla casa paterna. Assiste la madre, gravemente ammalata e si occupa della gestione familiare. Partecipa a un corso di notariato e lavora come segretaria per suo padre.
1928/29	E' probabilmente questo il periodo in cui nasce il ciclo di poesie <i>Bild der Rose</i> (Immagine della rosa).
25 marzo 1930	Muore la madre.
1930	Attraverso le sue pubblicazioni sull' "Insel Almanach

	auf das Jahr 1920” Gertrud Kolmar conosce lo scrittore Karl Josef Keller, con cui ha un rapporto d’amicizia fino al 1939.
18 agosto 1930	
1 febbraio 1931	<i>Die jüdische Mutter</i> (La madre ebrea).
1927-1932	<i>Mein Kind</i> (Mio figlio), <i>Weibliches Bildnis</i> (Ritratto di donna) e <i>Tierträume</i> (Sogni di animali).
18 agosto	
25 ottobre 1933	<i>Das Wort der Stummen</i> (La parola dei muti).
autunno 1933	<i>Das Bildnis Robespierres</i> (Ritratto di Robespierre).
1934	<i>Robespierre</i> .
1934	Viene pubblicato il volume di poesie <i>Preurische Wappen</i> (Stemmi prussiani) per le edizioni Die Rabenpresse (Berlino) di Victor Otto Stomps. Ma la casa editrice è costretta a sospendere l’attività e gran parte della tiratura va perduta.
24 novembre 1934	
14 marzo 1935	<i>Cécile Renault</i> . Dramma in quattro atti.
dal 1936	Lo “Judischer Kulturbund” organizza serate in cui vengono recitate le sue poesie. La Kolmar conosce Nelly Sachs e Jacob Picard/ che si adopera per la pubblicazione delle sue poesie.
17 agosto	
20 dicembre 1937	<i>Welter</i> ” (Mondi).
17 marzo	
15 giugno 1938	<i>Nacht</i> (Notte). Leggenda drammatica in quattro atti.
1938/39	Emigrano il fratello e la sorella.
tarda estate 1938	Esce il volume di poesie <i>Die Frau und die Tiere</i> (La donna e gli animali) per lo Judischer Buchverlag Erwin Löwe (Berlino). Il libro non può più essere pubblicato con lo pseudonimo. Dopo il pogrom del 9 novembre e la successiva interdizione alle case editrici ebraiche il libro viene mandato al macero.
dal 9 novembre 1938	Il padre viene tenuto in prigione per quattro giorni.
23 novembre 1938	La famiglia Chodziesner è obbligata a vendere la casa di Finkenkrug entro 24 ore.
21 gennaio 1939	La famiglia è obbligata a trasferirsi nella Speyerer Straße a Berlino-Schöneberg.
29 dicembre 1939	
13 febbraio 1940	<i>Susanna</i> .
dall’aprile 1940	Gertrud Kolmar prende lezioni di ebraico ed è presto in grado di scrivere poesie in questa lingua.

fine 1941	E' prevista la sua deportazione, ma il capo della fabbrica dove lavora la "reclama" qualificandola come indispensabile.
luglio 1941	E' avviata al lavoro forzato nella fabbrica di imballaggi Epeco a Berlino-Lichtenberg.
febbraio	
1 aprile 1942	Scrive un racconto andato perduto.
settembre 1942	Il padre viene deportato a Theresienstadt.
dalla fine del 1942	Svolge lavoro forzato in una fabbrica di imballaggi a Berlino-Charlottenburg.
13 febbraio 1943	Il padre muore a Theresienstadt.
27 febbraio 1943	Durante la cosiddetta "Azione nelle fabbriche" viene arrestata assieme agli altri lavoratori forzati ebrei di Berlino e condotta in un campo di smistamento.
2 marzo 1943	Con il "32° Trasporto all'Est" Gertrud Kolmar viene deportata ad Auschwitz.



*Gertrud Kolmar*

## La poetessa

Mi tieni completamente nelle tue mani.

Come quello di un minuscolo uccello, batte il mio cuore  
nel tuo pugno. Tu che leggi, sta attento  
perché vedi, stai sfogliando una creatura.  
Ma se per tè è fatta solo di cartone,  
fogli stampati e colla, allora resta muta,  
non ti colpisce col suo grande sguardo  
che dai neri segni guarda cercando;  
allora è solo una cosa con il destino di una cosa.

Pure s'era cinta di veli come una sposa,  
s'era adornata perché tu la potessi amare  
ed, esitante, prega che, per una volta,  
tu cacci via la pigra indifferenza

e trema e sussurra a se stessa:  
«Non succederà.» Ti fa un cenno e un sorriso.  
Chi dovrebbe sperare se non una donna?  
Il suo intero mondo è quel solo: «tu...»

Con fiori neri e sopracciglia dipinte,  
con catene d'argento, con sete, stellata d'azzurro.  
Da bambina sapeva cose più belle,  
ma le parole più belle le ha dimenticate.

L'uomo è molto più saggio di noi.  
Nei suoi discorsi parla della morte,  
della primavera, delle industrie, del tempo.  
Io dico: «tu...», solo e sempre: «tu ed io.»

Questo libro è un vestito di ragazza,  
può essere bello e rosso o poveramente sbiadito  
e sempre soltanto da dita amate  
si lascerà qualcire, qualche volta macchiare.

Perciò sono qui a mostrare quello che mi è accaduto;  
quello che un forte candeggio ha sbiadito  
senza poter del tutto cancellare.  
Perciò ti chiamo. Il mio richiamo è leggero, sottile.

Tu senti quello che dice, ma comprendi quello che sente?

## L'ebrea

Io sono straniera.

Perché gli uomini con me non s'azzardino,  
voglio essere circondata da torri  
che portano aguzzi berretti di pietra grigia  
in alto verso le nuvole.

Voi non potete trovare la chiave di bronzo  
della tetra scala. Essa gira su di sé verso l'alto  
come la piatta, squamosa testa sollevata  
una vipera nella luce.

Ah, questo muro si sgretola come roccia  
bagnata per millenni dalle tempeste;  
gli uccelli dai rudi colli rugosi  
si rintanano nelle profonde caverne.

Sotto la volta di sabbia friabile  
groviglio di rettili con i petti maculati...  
Vorrei armare una spedizione esplorativa  
nella mia originaria, antichissima terra.

Posso la sepolta Ur dei Caldei  
forse da qualche parte scoprire,  
l'idolo Dagone, la tenda degli ebrei,  
la tromba di Gerico.

La tromba che abbattè le arroganti mura,  
brunisce sepolta, piegata, distrutta,  
ma un tempo ho respirato il soffio  
che produsse il suo suono.

Nelle cassapanche coperte di polvere  
giacciono senza vita le nobili vesti,  
morente splendore dall'ala della colomba,  
l'ottusità di Behemot.

Io le indosso stupita. Sono ben piccola,  
lontana dai tempi della loro ricchezza e del loro potere,

ma intorno a me si aprono scintillanti spazi  
come a difesa ed io in essi mi espando.

Ora mi sento strana e non mi riconosco  
perché ero già prima di Roma, di Cartagine,  
perché subito ardono per me gli altari  
di Debora e della sua schiera.

Dal vaso d'oro nascosto  
corre attraverso il mio sangue un doloroso splendore  
e un canto vuole chiamarmi con nomi  
che siano di nuovo fatti per me.

I cieli gridano colorati segnali.  
Impenetrabile è il vostro volto:  
quelli che, timidi, con la volpe del deserto mi circondano,  
non lo vedono.

Soffiano gigantesche, devastanti colonne d'aria,  
verdi come giada, rosse come coralli,  
sopra le torri. Dio permette che crollino  
e tuttavia i millenni ancora stanno.



## La straniera

*A mia sorella Hilde*

La città è per me un vino colorato  
in un levigato calice di pietra  
che sta e brilla davanti alla mia bocca  
e specchia la mia immagine nella sua cavità.

Esso riflette il suo cerchio più profondo  
che ognuno conosce, ma nessuno sa  
perché, ciechi, ci colpiscono tutte le cose  
a noi quotidiane e usuali.

Davanti a me la rigida parete delle sagge case  
con il suo «Qui da noi...» sicuro di sè;  
il volto di vetro della piccola bottega  
si chiude riservato: «Io non t'ho chiamata.»

Il selciato ascolta e cerca a tentoni il mio passo  
pieno di sospetto e di curiosità  
e dove il legno si unisce con la colla,  
là si parla una lingua che non è mia.

La luna palpita rossastra come un assassinio  
sopra il corpo lontano, sopra la parola smarrita,  
quando, la notte, contro il mio petto s'infrange  
il respiro d'un mondo straniero.

Solo la notte è in ascolto: ti amo, ti amo popolo mio,  
voglio abbracciarti forte,  
come una donna fa col suo compagno alla gogna, nella fossa,  
la madre non lascia il suo figlio ingiuriato precipitare da solo.

E se un bavaglio ti soffoca in gola il grido straziato,  
e - crudeli - ti legano le braccia tremanti,  
lasciami essere la voce che cade nell'abisso dell'eternità,  
la mano che si tende a toccare Dio in cielo.

Dalle rocce delle montagne il Greco trascinò giù i suoi pallidi dei,  
e Roma lanciò sulla terra uno scudo di ferro,  
un turbinio vorticoso dal cuore dell'Asia, orde di mongoli si sollevarono,  
gli imperatori da Aquisgrana seguivano il sud con lo sguardo.

E la Germania e la Francia portano un libro e una spada fiammeggiante,  
sulle navi l'Inghilterra percorre un sentiero d'argento e d'azzurro,  
e la Russia è un'ombra che incombe, una fiamma arde sul suo focolare,  
e noi, noi siamo nati dal patibolo e dalla forca!

Questo cuore che scoppia, trasudare di morte, senza lacrime gli occhi,  
e al palo della tortura il gemito eterno che il vento, ululando, consuma,  
e la mano scarna - le vene come vipere verdi - la povera mano  
che lotta contro la morte fra roghi e capestri.

L'inferno ha bruciato la barba canuta, gli artigli del diavolo l'han fatta a brandelli,  
l'orecchio mutilato, le ciglia strappate; gli occhi, velati, si offuscano:  
Oh, voi ' Quando giunge l'ora fatale, qui ed ora, io voglio alzarmi,  
voglio essere il vostro arco trionfale attraverso il quale passano le pene e i tormenti!

Non bacerò la mano che agita il turgido scettro dei pieni poteri,  
non bacerò il ginocchio di bronzo, né il piede d'argilla del dio d'un tempo crudele;  
Oh, potessi - io, fiaccola ardente - levare la voce  
nell'oscuro deserto del mondo: giustizia! giustizia! giustizia!

Caviglie. Ho trascinato catene, risuona il mio passo di prigioniero.  
Labbra. Serrate, sigillate da cera incandescente.  
Cuore. Una rondine in gabbia che supplica di volare.  
E sento la mano che trascina su un mucchio di cenere il mio viso piangente.

Solo la notte è in ascolto: ti amo popolo mio, vestito di stracci:  
come il figlio di Gea, terra dei pagani, si trascina spossato verso la madre,  
tu ora buttati in basso, sii debole, abbraccia il dolore,  
un giorno il tuo piede di viandante, stanco, calpesterà il capo dei potenti!

## **Il rospo**

12 ottobre 1933

Il crepuscolo azzurro scende denso d'umidità  
con il mantello dal largo orlo rosa dorato.  
Un pioppo nero si staglia nella morbida luce,  
e dolci betulle tremano contro la pallida schiuma.  
Come una testa di morto, una mela rotola sorda nel solco,  
s'accartoccia leggera e perisce la bruna foglia autunnale.  
Con piccole luci spettrali la città, lontano, s'abbuia.  
La bianca nebbia dei prati avvolge i ranocchi.

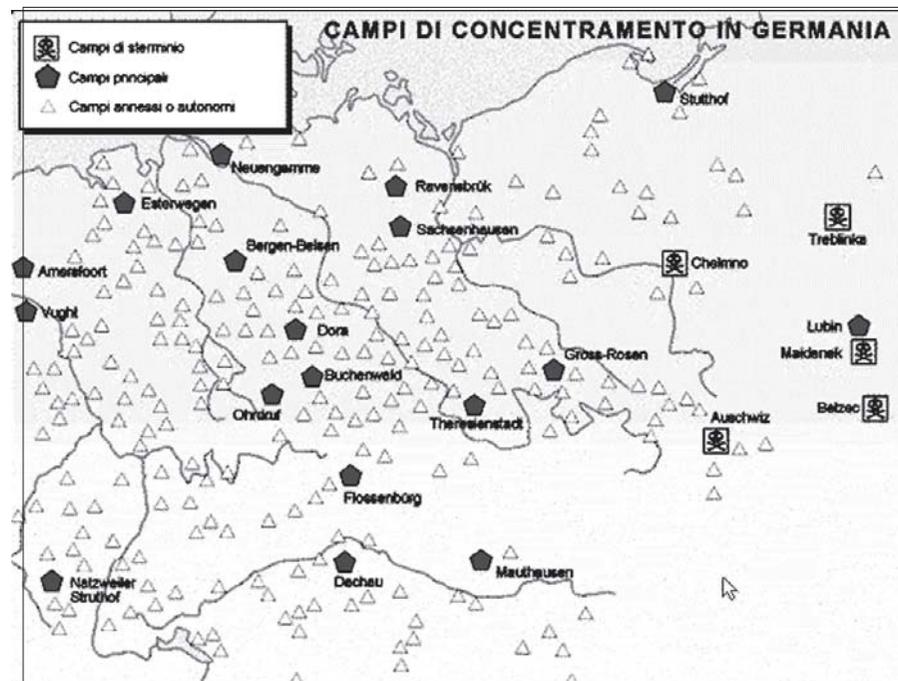
Io sono il rospo  
e amo gli astri della notte.  
La sera, alto, il Rosso  
si gonfia purpureo nello stagno d'improvviso incendiato.  
Sotto le assi marce della botte per l'acqua piovana  
mi rintano accovacciato e grasso;  
il tramonto del sole  
spia, sofferente, il mio sguardo lunare.

Io sono il rospo  
e amo il sussurro della notte.  
Un delicato flauto  
nell'oscillante canneto, nel càrice s'è svegliato,  
un tenero violino  
vibra e scintilla sul ciglio del campo.  
Tacito ascolto,  
mi trascino sulle zampe palmate

sotto una panca fradicia  
membro dopo membro fuori dal pantano  
come un sommerso pensiero  
si trae fuori dal groviglio e dal fango.  
Oltre i cespugli, fra i ciotoli  
modesta, buia creatura, saltello;  
il rugiadoso gocciolare del fogliame,  
l'edera verde-nera mi sciacquano via.

Respiro, nuoto  
dentro un profondo, tranquillo splendore,  
umile voce  
sotto l'alato piumaggio della notte.

Vieni dunque e uccidi!  
Per tè posso essere solo un disgustoso animale:  
io sono il rospo  
e porto il gioiello.



## Nel lager

Quelli che s'aggirano qui sono corpi soltanto,  
non hanno più anima,  
soltanto nomi nel registro dello scrivano,  
carcerati: uomini, ragazzi, donne,  
e i loro occhi fissano vuoti

con lo sguardo sbriciolato, distrutto  
per ore in una fossa buia,  
soffocati, calpestati, picchiati alla cieca.  
Il loro gemito tormentoso, il loro pazzo terrore,  
una bestia, sulle mani e sui piedi, carponi...

Hanno ancora le orecchie  
e neppure odono più il loro grido.  
La prigione distrugge, schiaccia:  
nessun coraggio, nessun coraggio più per ribellarsi!  
Stride leggera la sveglia spaccata.

Si affaticano come dementi, grigi, devastati,  
separati dall'umanità variopinta,  
irrigiditi, timbrati e marcati,  
come bestiame da macello che aspetta il beccaio  
e non conosce che il fetido truogolo e il recinto.

Solo paura, solo orrore nei volti  
quando, di notte, uno sparo afferra la vittima...  
e nessuno ha veduto l'uomo  
che silenzioso in mezzo a loro  
trascina la croce nuda verso il supplizio.

## Lettera alla sorella

1 ottobre 39

Cara Hilde,

...

Io ormai vivo rifugiandomi sempre più in ciò che rimane, in ciò che è essenziale, negli «eventi dell'eternità» (che non si esauriscono necessariamente nella «religione», ma possono chiamarsi anche «natura», possono chiamarsi anche «amore»); da questa posizione sto osservando le vicende di questo periodo quasi come le immagini di un caleidoscopio: appena si è formata una figura basta una piccola scossa, una piccola giravolta e i pezzetti di vetro variopinto cambiano completamente forma tanto che è quasi impossibile, persino inutile, ricordare la forma e i colori dei raggi e delle stelle precedenti.

...

## Lettera alla sorella

il 15 12 1942

Hilde, sorella carissima

...

Un mio conoscente, il dottor H. era uno studioso di Spinoza e un giorno mi ha parlato della sua teoria sulla libertà della volontà umana all'interno della non-libertà.

Penso di capire tutto questo attraverso le mie esperienze personali. Non è dipeso da me accettare o rifiutare il lavoro in fabbrica, mi è stato imposto, però ero libera di accettarlo o di rifiutarlo interiormente; posso eseguirlo con ritrosia o con buona volontà. Dal momento che io l'ho accettato nel mio cuore non me ne sono più sentita soffocata. Ho deciso di considerare questo lavoro un insegnamento e di imparare il più possibile. In questo modo, dentro alla non-libertà, ho scelto la libertà.

E così vorrei anche sopportare il mio destino, sia esso alto come una torre o nero e soffocante come una nuvola...

## Lettera alla sorella

Berlino 23.10.41 ore 4 del mattino

Cara Hilde,

...

Di recente mi ha offerto aiuto un breve, piccolo episodio. Durante la pausa per la colazione (un quarto d'ora circa), mi trovavo nella stanza degli armadi e sedevo tutta sola su una panca vicino a una giovane zingara che non faceva nulla, non parlava, guardava completamente immobile fuori, verso il cortile deserto della fabbrica...

Io l'ho osservata: non aveva quella faccia angolosa degli zingari con gli occhi inquieti e scintillanti, anzi i suoi tratti erano morbidi, quasi slavi; era di carnagione abbastanza chiara... E non aveva soltanto l'aria cupa, vinta degli animali, dei vecchi cavalli da tiro.

Questo inevitabilmente c'era, ma c'era anche qualcosa di più: una chiusura impenetrabile, un silenzio, una distanza non più raggiungibile da una parola o da uno sguardo del mondo esterno...

E ho capito che proprio questo avevo sempre voluto possedere senza riuscirvi e che se adesso l'avessi niente e nessuno dall'esterno mi potrebbe più toccare. Però mi trovo già su questa strada e ne sono contenta...

I reumatismi di papà sono migliorati, anche se non molto... Lui naturalmente sta ancora dormendo.

Un caro saluto!

Trude

## Lettera alla sorella

Berlino 1.2.42

Mia cara Hilde,

...

Se non avessi le esperienze che invece ho vissuto, sicuramente sarei d'accordo con te sulla delusione che «sta in agguato», sull'illusione e la realtà; e per molte donne, forse per la maggior parte, parlo di donne sensibili e forti d'animo, vale quello che tu dici. Invece per me... Mi credi se ti scrivo qui: «Non sono mai stata delusa» e «la realtà è sempre impensabilmente più bella di tutte le illusioni?». Mi credi? Per me è stato così.

Non voglio dire con questo che non mi sono mai sentita infelice, che non ho mai provato dolore. Anzi sono stata molto, molto infelice, ho sopportato anche dolori molto forti e profondi che però ho anche amati come una futura madre può amare i tormenti con i quali viene benedetta dal proprio figlio. Ma tutto questo io l'avevo intuito già prima, l'avevo previsto e sopportato in anticipo, conoscevo il prezzo altissimo che avrei dovuto pagare, quindi delusioni per me non ce ne sono state. Le parole «eterno», «costante» e «fedele» (almeno applicate al mio partner) le avevo cancellate dal mio vocabolario sin dall'inizio. Questo probabilmente era dovuto anche al fatto che io non sono mai stata l'unica, ma sempre «l'altra»...

Tu riterrai che fossi troppo modesta, invece non lo ero. Avevo una infiammabilità bassa e prendevo fuoco molto difficilmente - un fuoco che poi si spegneva presto, però, se bruciava (quanto raramente), la brace era forte e durevole. Il mio sentimento diventava allora una specie di re Mida capace di trasformare in oro tutto quello che toccava con le sue mani; si levava grande come un sole e indorava ogni stagno, ogni pozzanghera. E infine non aveva più tanta importanza quello che faceva, come si comportava la persona cui era dovuto il suo sorgere, il suo calore, il suo irradiare. Il sole splende sopra i giusti e gli ingiusti...

...

Con tanti cari saluti anche da papà

Trude

## La tregua

di Primo Levi

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles e io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ch  la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era pi  alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo.

Ci pareva, e cos  era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da piet , da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volont  buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Cos  per noi anche l'ora della libert  suon  grave e chiusa, e ci riemp  gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perch  sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai pi  sarebbe potuto avvenire di cos  buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poich , ed   questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio. E' stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa   una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volont  di

tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.

Queste cose, allora mal distinte, e avvertite dai più solo come una improvvisa ondata di fatica mortale, accompagnarono per noi la gioia della liberazione. Perciò pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera. Charles ed io sostammo in piedi presso la buca ricolma di membra livide, mentre altri abbattevano il reticolato; poi rientrammo con la barella vuota, a portare la notizia ai compagni.



Il campo di Auschwitz il 27 gennaio 1945, giorno della liberazione

## Da leggere

Gertrud Kolmar, *Il canto del gallo nero*, prefazione di Marina Zancan, traduzione di Giuliano Pistoso, Essedue Edizioni

Anna Frank, *Diario*, Einaudi

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi

Primo Levi, *La tregua*, Einaudi

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi

Lidia Beccaria Rolfi Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi

Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, il Mulino

Victor Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo*, Mondadori

Winfried Seibert, *La bambina che non poté chiamarsi Esther. Storie di ordinaria ingiustizia ai tempi del nazismo*, il Mulino

Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti

Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi

*Nel nome della razza. il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino

Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi

Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia

*La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascisti*, Grafis

Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Carocci

Valerio Marchetti (a cura di), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove

Enzo Gradassi, Ezio Raspanti, *Prigionieri ad Anghiari. La vicenda del parroco di Micciano e di un campo di concentramento in provincia di Arezzo*, Biblioteca Città di Arezzo/Protagon Editori Toscani

**Atrio d'onore del Palazzo della Provincia di Arezzo  
(Via Ricasoli, 46)  
27 gennaio - 18 febbraio 2001  
orario: tutti i giorni feriali ore 9.30-13.00 / 16.00-19.00,  
domenica ore 9.30 - 13.00**